

"Il punto di partenza dello sviluppo che genera tanto l'operaio salariato che il capitalista è stata la servitù del lavoratore. La sua continuazione è consistita nel cambiamento di forma di tale asservimento, cioè nella trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico."

"Il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta da un lato come loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa, dall'altro come espropriazione di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali."

Il rapporto capitalistico ha quindi come presupposto da una parte il recupero all'individuo della proprietà di sé e della libertà, dall'altra la specificazione di queste come proprietà di sé, in quanto merce e libertà come libertà di vendersi e come privazione dei mezzi di produzione attraverso la separazione fra il lavoratore e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro.

Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo mantiene questa separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente. Il processo che crea il rapporto capitalistico di produzione

non può dunque essere null'altro che il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro; processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori indipendenti in operai salariati.

L'accumulazione originaria del capitale in quanto necessaria preistoria del modo di produzione capitalistico contiene e si realizza attraverso l'imposizione violenta dei presupposti del modo di produzione capitalistico. Essa è quindi l'espropriazione violenta dei produttori indipendenti e la dissoluzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale.

I mezzi violenti attraverso i quali si realizza l'espropriazione dei produttori indipendenti, attraverso i quali la gran massa della popolazione viene privata della terra, dei mezzi di sussistenza, degli strumenti di lavoro, liberano la produzione e la società dai limiti ristretti, spontanei e naturali a cui le costringeva un modo di produzione basato sulla proprietà privata individuale, fondata sul lavoro personale.

L'accumulazione originaria si presenta quindi sia come condizione materiale della trasformazione di molti processi lavorativi individuali dispersi e indipendenti in processo lavorativo sociale, sia come imposizione violenta e necessaria dei presuppo-

sti fondamentali del modo di produzione capitalistico, modo di produzione che all'interno del suo meccanismo perpetua e generalizza quegli stessi presupposti. Per questo alla coscienza del mondo capitalistico avviato quell'accumulazione appare l'origine e la giustificazione di se stesso ed esso la interpreta, contro la storia, con le leggi di proprietà del mondo di produzione di merci alla quale non solo essa è estranea, ma dalla cui distruzione è originata.

Il modo di produzione capitalistico si origina così con una profonda rottura con il mondo dei produttori indipendenti e il suo sviluppo è contemporaneamente negazione di fatto dei presupposti di esso e sua generalizzazione e sua attuazione piena come mondo di produzione di merci. Infatti, solo con il realizzarsi della separazione della proprietà dei prodotti del lavoro dal lavoro di fatto si realizza la produzione di merci in quanto valore, si realizza la produzione per altri e non per sé.

"La merce per il suo possessore non ha valore d'uso immediato. Essa ha valore d'uso per altri. Per lui immediatamente essa ha soltanto il valore d'uso d'essere depositaria di valore di scambio e così d'essere mezzo di scambio. Perciò egli la vuole alienare per merci il cui valore d'uso gli procura soddisfazione. Tutte le merci per i loro possessori so

no valori non d'uso e per i loro non possessori valori d'uso. Quindi debbono cambiar di mano da ogni parte. Ma questo cambiamento di mano costituisce il loro scambio ed il loro scambio le riferisce l'una all'altra come valori e le realizza come valori."

La natura idilliaca di volontà e di soddisfazione che caratterizza il mondo dei produttori indipendenti vedremo che diventa, nel modo di produzione capitalistico - che è l'unico che realizza quel mondo nella sua essenza -, necessità di sopravvivenza e coercizione economica per la forza lavoro, cioè per l'elemento creatore di valore.

Quindi il carattere del processo di produzione capitalistico nel suo nesso complessivo come processo di riproduzione, è produzione di merci, produzione di plusvalore, produzione e riproduzione del rapporto capitalistico stesso: cioè separazione e perpetuazione del distacco fra lavoro e prodotto del lavoro, produzione e riproduzione del capitale e dell'operaio salariato.

L'atto iniziale del processo di produzione capitalistico, permesso dalla realizzazione di fatto dei suoi presupposti - cioè dal trovarsi la forza lavoro libera come merce e il capitale -, è l'acquisto al mercato della forza lavoro da parte del capitalista per un tempo determinato. L'atto di scambio avviene in

conformità con le leggi del mercato, ed in conformità con esse l'uso della forza lavoro appartiene, è proprietà del capitalista. Come tutte le merci la forza lavoro realizza il suo valore d'uso al di fuori della sfera della circolazione, nel consumo. Il processo di consumo della forza lavoro è allo stesso tempo processo di produzione di merce e di plusvalore.

Il consumo della forza lavoro quindi è proprietà del capitalista; tutto il prodotto del lavoro è proprietà del capitalista. Dopo un periodo più o meno breve la proprietà del capitalista diventa tutto valore appropriato senza equivalente, materializzazione in forma di denaro o altro di lavoro altrui non retribuito.

Il capitale quindi rigenera e valorizza se stesso attraverso l'espropriazione dei prodotti del lavoro ai produttori.

Quando questo capitale si presenta al mercato della forza lavoro, o quando viene investito in mezzi di produzione, o quando viene consumato dal capitalista, esso mantiene il carattere di lavoro altrui non retribuito. Esso è proprietà del capitalista ed è capitale; quindi comunque venga investito segue il destino del capitale, si traduce cioè in un aumento dello sfruttamento della classe operaia, si traduce in richiesta di lavoro; quindi non solo è il risultato di una espropriazione, ma è

anche l'inizio di nuovi processi di espropriazione.

La proprietà di lavoro non retribuito passato - cioè plusvalore capitalizzato - è la molla di sviluppo del processo di produzione capitalistico ed è l'unica condizione per continuare ad appropriarsi di lavoro non retribuito presente.

Dallo svolgersi del processo capitalistico si vede quindi come il capitale operante proprietà del capitalista sia frutto di lavoro altrui non retribuito.

Il capitale variabile come parte del capitale complessivo è anch'esso frutto di questo processo di espropriazione; il denaro con il quale la forza lavoro si scambia al mercato è l'equivalente di una parte di valore di cui essa è stata espropriata.

La forma di denaro del pagamento della forza lavoro, necessaria al modo di produzione capitalistico, rivela il suo carattere di feticcio quando si considera l'intero rapporto tra la classe operaia e la classe capitalista nel processo di produzione. Ogni modo di produzione comporta necessariamente una certa distribuzione del prodotto; il fatto che nella produzione capitalistica questo processo venga mediato dal denaro non ne altera la natura. Tale distribuzione avviene in base a precisi rapporti di forza; il capitalista si appropria l'intera

produzione sociale sulla base della forza che gli proviene dal possesso del capitale e dal fatto che la classe operaia non possiede i mezzi di produzione e di sussistenza. La parte del prodotto che torna alla classe operaia corrisponde, secondo le leggi dello scambio, al suo valore, cioè è quella parte di prodotto necessaria per il suo mantenimento e la sua riproduzione come classe operaia.

Se si esamina quindi il processo di produzione in pieno movimento e nel suo ambito sociale, si vede che la legge interna del meccanismo economico capitalistico è che l'espropriazione sia fonte di espropriazione, che continuamente si riproducano per ogni atto del capitale e per ogni nuovo capitale le condizioni di separazione tra lavoro e prodotti del lavoro, cioè si riproducano i propri presupposti.

Il capitalista quindi, attraverso l'appropriazione del lavoro non retribuito altrui si garantisce la sua esistenza come capitalista e allarga il suo potere, si garantisce il permanere e il riprodursi della forza lavoro e attraverso il consumo individuale di essa si garantisce la distruzione dei mezzi di sussistenza, si garantisce cioè il ripresentarsi di essa sul mercato.

Ogni ciclo del processo produttivo vede quindi ripresentar

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

si l'uno di fronte all'altro capitalista e forza lavoro che rin
novano il loro atto di compravendita.

Ma lo scambio di equivalenti che appare come l'operazione o-
riginaria diventa una parvenza pertinente il processo di circo-
lazione, pura forma estranea al contenuto vero e proprio. Il con
tenuto è che il capitalista torna sempre a permutare contro la-
voro altrui vivente una parte del lavoro altrui oggettivato che
egli si appropria senza equivalente. Ogni volta egli ritorna al
mercato con più merce; l'operaio ritorna avendo riprodotto se
stesso.

Il diritto di proprietà, che originariamente si è presentato
come fondato sul proprio lavoro, ora si presenta dalla parte del
capitalista come diritto di appropriarsi il lavoro altrui non
retribuito, da parte dell'operaio come impossibilità di appro-
priarsi il prodotto del suo lavoro, come proprietà di sé in quan-
to merce.

La separazione fra proprietà e lavoro diventa conseguenza ne-
cessaria di una legge che in apparenza partiva dalla loro iden-
tità. Quindi, per quanto il modo di produzione capitalistico sem-
bri fare a pugni con le leggi primordiali della produzione di
merci, esso deriva dalla loro applicazione. Il rapporto di scam-
bio non presuppone altro che il riconoscersi reciprocamente, da

parte dei contraenti, come proprietari privati aventi piena e libera disponibilità della merce che essi portano al mercato.

L'alienazione del valore d'uso della propria merce e lo scambio di essa come valore sono le leggi dello scambio. Solo applicando una scala completamente estranea alla produzione delle merci, considerando quindi di ogni atto di scambio la storia precedente e quella futura, si riesce a capire la negazione delle leggi del mondo dei produttori indipendenti che è conseguenza della realizzazione in pieno del mondo di produzione di merci. Il singolo rapporto di scambio fra capitalista e operaio è un atto che avviene in osservanza precisa alle leggi economiche delle merci e cioè al diritto di proprietà che ne deriva. Questo atto originario ha come risultato la negazione di quelle leggi stesse. Infatti il risultato è che:

- 1) Il prodotto del lavoro appartiene al capitalista; cambia cioè il concetto di proprietà - i prodotti del lavoro non appartengono al lavoratore.
- 2) Il valore del prodotto include un plusvalore prodotto dall'operaio e che al capitalista non è costato nulla; c'è cioè una valorizzazione del valore, mentre a livello della società mercantile si scambiano equivalenti.
- 3) L'operaio ha conservato la sua forza lavoro e la può ven

dere di nuovo se trova un compratore. L'operaio cioè torna al mercato sempre con la sua merce mentre il capitalista torna con più valore, questo non per infrazione alle leggi dello scambio ma per le peculiarità del modo di produzione capitalistico che valorizza il capitale e riproduce la forza lavoro.

Questi risultati contraddittori rispetto alle leggi di produzione di merci e da esse originati sono quelle che permettono alla produzione di merci di generalizzarsi e di diventare forma tipica della produzione.

E' solo quando sul mercato si trova la forza lavoro separata dalla sua capacità di attuarsi che i prodotti vengono prodotti per altri, vengono prodotti per la vendita e tutta la ricchezza prodotta passa per la circolazione.

Abbiamo visto quindi che la dinamica interna al processo di produzione capitalistico è tale da rappresentare sempre contrapposti l'uno di fronte all'altro e riprodotti lavoro e prodotti del lavoro, forza lavoro e capitale. Abbiamo anche visto come il capitale sia continuamente in espansione, si valorizzi ad ogni ciclo produttivo e come la forza lavoro sia proprietà dell'operaio solo in quanto va venduta e la sua vita e la sua ri-

produzione sia dovuta alla sua incorporazione nel capitale.

Questa dipendenza e legame stretto della forza lavoro con il capitale si precisa meglio se si fanno vedere più nel dettaglio come le leggi del movimento della forza lavoro sono legate alle alterne vicende del capitale nel suo processo di valorizzazione, come i movimenti assoluti entro l'accumulazione di capitale, si rispecchino come movimenti relativi entro la massa di forza lavoro sfruttabile.

Abbiamo visto che risultato di ogni ciclo di produzione è aumento del capitale e riproduzione della forza lavoro. Supponiamo di considerare questo aumento del capitale solo nei suoi aspetti quantitativi. Essendo capitale, ogni volta che si presenta al mercato esso, spinto dall'esigenza di autovalorizzarsi, domanda lavoro; al suo crescere quantitativo corrisponde quindi la crescita della domanda di lavoro. Nell'ipotesi che questa crescita sia considerata mantenere costante la composizione del capitale in capitale costante e capitale variabile, la crescita della domanda di lavoro si traduce in domanda addizionale di forza lavoro e si può verificare che i bisogni di autovalorizzazione del capitale, cioè dell'accumulazione, superino l'offerta di lavoro. Questa, che è una crescita a dismisura dell'accumulazione, può apparire - e di fatto appare al capitalista e a tutta l'eco

nomia classica - come mancanza di popolazione operaia. Si verifica allora, in conseguenza di questa disparità tra domanda di lavoro e offerta di lavoro, un aumento del salario; questo aumento significa nel migliore dei casi il calare quantitativo del lavoro non retribuito che l'operaio deve compiere, ma non la sua scomparsa. Infatti, poiché l'accumulazione cresce col crescere del lavoro non retribuito, la diminuzione di questo porta una scomparsa della causa che aveva originato la sua diminuzione. Una diminuzione nell'accumulazione infatti si traduce nel mercato della forza lavoro in una diminuzione della domanda di lavoro. Questo fatto che è causato da una diminuzione del lavoro non retribuito aggiuntivo appare come una eccedenza di popolazione operaia.

La legge della produzione capitalistica che sta alla base della "pretesa legge naturale della popolazione" quindi si riduce semplicemente alla variazione del rapporto fra lavoro retribuito e lavoro non retribuito di una medesima popolazione operaia in funzione del lavoro non retribuito, in cui questo ultimo è la variabile indipendente.

Questa situazione che è sufficiente essa stessa a rivelare la funzione di direzione del processo di accumulazione è in effetti sufficientemente semplificata e sufficientemente non

reale. Abbiamo supposto infatti che l'accumulazione voglia crescere sempre con la stessa legge e che essa sia un capitale ad dizionale che tende a rimanere qualitativamente costante. Questo è estrinseco alla natura dell'accumulazione; abbiamo visto che storicamente il modo di produzione capitalistico ha realizzato la necessità storica di trasformazione del processo lavorativo da un processo di lavoratori indipendenti e dispersi e mezzi di produzione e di sussistenza dispersi e frantumati, in un processo lavorativo sociale. Cioè il modo di produzione capitalistico si è imposto come un salto qualitativo rispetto ai modi di produzione precedenti, e questo salto qualitativo si è legato all'accumulazione originaria.

Fin dall'inizio quindi del modo di produzione capitalistico l'accumulazione si presenta legata a profondi rivolgimenti delle forme sociali e le forme sociali che esso realizza sono tali da rendere più profittevole ad esso il processo che mette in moto. La divisione del lavoro all'interno dei processi di produzione, la cooperazione, la dominazione e la disciplina della natura, lo sviluppo tecnico e scientifico, tutti i metodi per l'aumento della produttività del lavoro - cioè per l'aumento del plusvalore relativo - sviluppano ed accelerano l'accumulazione e il loro sviluppo corrisponde ai livelli quantitativi da

essa raggiunti.

Prescindendo dai fattori naturali, il grado di produttività del lavoro sociale si esprime nel volume della grandezza relativa dei mezzi di produzione che un operaio trasforma in prodotto in un dato tempo e con la medesima tensione della forza lavoro. L'aumento della produttività del lavoro si manifesta cioè nella diminuzione della massa di lavoro paragonata alla massa dei mezzi di produzione da essa messi in movimento, ossia nella diminuzione della grandezza del fattore soggettivo a paragone dei fattori oggettivi del processo di lavoro. Questa diminuzione si riproduce, sebbene in maniera minore, sulla diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al capitale costante.

Coll'aumento della produttività del lavoro ogni capitale addizionale formatosi nel progredire dell'accumulazione attrae sempre meno operai, diminuisce sempre relativamente la sua parte variabile rispetto a quella fissa.

Lo svilupparsi della produttività del lavoro e quindi del modo di produzione capitalistico porta come conseguenza anche la diminuzione relativa di popolazione operaia occupata e si presenta quindi come un fenomeno di sovrappopolazione, cioè come un aumento relativo dell'offerta di lavoro rispetto alla doman

da. Questo fenomeno è accelerato incomparabilmente dalla particolare cura con cui l'accumulazione rimuove in continuazione gli ostacoli al suo sviluppo, allo sviluppo del modo di produzione capitalistico. La crescita accelerata dell'accumulazione si presenta infatti come crescita accelerata del capitale complessivo sociale, e in una società di produzione di merci - dove cioè esiste la proprietà privata - questo si traduce e si compie coll'aumento di molti capitali individuali.

Questi quindi si presentano limitati nella loro espansione dal grado di aumento della ricchezza sociale; sentono quindi per questo primo motivo la presenza degli altri capitalisti come limite alla loro accumulazione. Inoltre la parte di capitale sociale domiciliata in ogni sfera della produzione è ripartita su molti capitalisti, i quali sono contrapposti l'uno all'altro come produttori di merci indipendenti ed in concorrenza fra di loro. Trova impulso così e si genera il superamento dell'autonomia individuale del capitale, l'espropriazione del capitalista da parte del capitalista, la trasformazione di molti capitali minori in capitali più grossi.

Concorrenza e credito, che si sviluppano nella misura in cui si sviluppa la produzione e l'accumulazione capitalistica, diventano le leve più potenti della centralizzazione di capitale.

La centralizzazione si presenta così come espropriazione di capitalisti da parte di capitalisti; essa è indipendente ed ha tempi più rapidi dell'accumulazione ed è ad essa legata perché facilita il suo sviluppo e dallo sviluppo di questa ha la materia prima su cui operare, cioè "i capitali individuali".

Le masse di capitale, saldate da un giorno all'altro mediante la centralizzazione, si riproducono ed aumentano come le altre diventando in tal modo nuove potenti leve dell'accumulazione sociale.

Il fenomeno della centralizzazione insieme al fatto che i metodi che aumentano la produttività del lavoro permangono di sé il vecchio capitale riproducendolo sempre con una composizione variata, rendono la diminuzione relativa del capitale variabile molto più rapida della sua crescita assoluta. Questa diminuzione appare come aumento assoluto della popolazione operaia, più rapido dei mezzi per occuparla. Il modo di produzione capitalistico, con il suo progredire, produce una popolazione operaia eccedente i bisogni di valorizzazione del capitale. "La popolazione operaia produce mediante l'accumulazione del capitale da essa prodotta i mezzi per rendere se stessa eccedente." Questa è la legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico.

Ma la sovrappopolazione operaia non è solo il prodotto necessario dell'accumulazione, ma è anche una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa costituisce il suo esercito di riserva, rappresenta per i mutevoli bisogni di valorizzazione del capitale il materiale umano sfruttabile sempre pronto ad essere preso o lasciato, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione.

La sovrappopolazione operaia la si ritrova in forma fluida nelle grandi città industriali, dove essa varia al variare della domanda di lavoro. La si produce mediante l'introduzione delle macchine in agricoltura, dove si libera una certa quantità di forza lavoro che non può più essere reinvestita in quel settore. Essa è così latente e si riversa nell'industria quando ve ne sia la possibilità. Ed esiste in forma stagnante in un esercito operaio attivo ma irregolarmente impiegato con massimo tempo di lavoro e minimo salario. Il sedimento più basso si ritrova nella sfera del pauperismo. Persone incapaci di lavorare, invalidi del lavoro, orfani, ecc., questo costituisce l'esercito industriale di riserva per i momenti di massima espansione. La miseria di questo esercito industriale di riserva, esercito che cresce col crescere stesso del capitale, è immediata conseguenza dello sviluppo e dell'espansione del capita-

le.

Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica.

Abbiamo visto che la legge che regola lo sviluppo del modo di produzione capitalistico è la legge dell'accumulazione crescente del capitale, cioè della valorizzazione del capitale.

Il capitalista individuale trae il suo potere dal possesso del capitale; in base a questo possesso egli espropria l'operaio del prodotto del suo lavoro e quindi riproduce sé come capitalista e l'operaio come operaio salariato. D'altra parte il possesso del capitale è continuamente messo in pericolo dall'esistenza di altri capitali individuali e in concorrenza fra loro. Egli può quindi salvare il suo potere vincendo la concorrenza, cioè valorizzando il proprio capitale al ritmo più elevato possibile. Il potere del capitalista dunque deriva non tanto dal possesso del capitale ma dal suo processo di valorizzazione.

Questa necessità della valorizzazione del capitale appare al singolo capitalista come una legge esterna, cioè come una legge di mercato coercitiva, invece è il fondamento del modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo. Sviluppo del capitale

e potere del capitalista si identificano.

Ma le leggi così messe in moto trasformano continuamente il processo sociale: appena i lavoratori sono trasformati in proletari e le loro condizioni di lavoro in capitale, avviene l'espropriazione dei proprietari privati. Questa espropriazione si compie attraverso la centralizzazione dei capitali:

"Di pari passo con questa centralizzazione ossia con l'espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, la economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale, combinato, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale e così si sviluppa in misura sempre crescente il carattere internazionale del regime capitalistico." (Karl Marx, Il capitale, vol. I, pag. 825).

D'altra parte questo sviluppo del processo di produzione capitalistico mantiene e riproduce continuamente la divisione fra capitale e lavoro salariato e questo è non solo espropriazione

del lavoro altrui ma comporta la creazione di un esercito industriale di riserva, comporta cioè lo sfruttamento e la miseria.

"Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati.

Il modo di appropriazione capitalistico che nasce dal modo di produzione capitalistico, e quindi la proprietà privata capitalistica, sono la prima negazione della proprietà privata individuale, fondata sul lavoro personale. Ma la

produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione. E' la negazione della negazione. E questa non ristabilisce la proprietà privata, ma invece la proprietà individuale fondata sulla conquista dell'era capitalistica, sulla cooperazione e sul possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso.

La trasformazione della proprietà privata sminuzzata poggiante sul lavoro personale degli individui in proprietà capitalistica è naturalmente un processo incomparabilmente più lungo, più duro e più difficile della trasformazione della proprietà capitalistica, che già poggia di fatto sulla conduzione sociale della produzione, in proprietà sociale. Là si trattava dell'espropriazione della massa della popolazione da parte di pochi usurpatori, qui si tratta dell'espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa del popolo."(Karl Marx, Il capitale, vol. I, pag. 825-6)

E. M.- In relazione al problema della differenza delle posizioni dell'economia classica e di Marx sulla accumulazione del capitale, vale la pena leggere il seguente brano dalla edizione UTET che risulta più chiara della edizione degli Editori Riuniti:

"I capitalisti, i loro comproprietari, gli uomini a loro ligi ed i loro governi sperperano ogni anno una parte considerevole dell'annuo prodotto netto. Inoltre, essi ritengono nei loro fondi di consumo una quantità di oggetti che lentamente vi si consumano, mentre potrebbero venire impiegati produttivamente; e isteriliscono a loro vantaggio personale una quantità di forze operaie. La quota-parte della ricchezza che capitalizza si non è quindi mai tanto grande quanto potrebbe esserlo. Il suo rapporto di grandezza, relativamente al complesso della ricchezza sociale, varia ad ogni cambiamento sopravvenuto nella divisione della plusvalenza in rendita personale e in capitale addizionale, e la proporzione secondo la quale si fa tale divisione, varia senza posa sotto l'influenza di congiunture sulle quali noi non ci soffermeremo. Ci basti di aver constatato che, invece di essere un'aliquota predeterminata e fissa della ricchezza sociale, il capitale non ne è che una frazione variabile. Quanto al capitale già accumulato ed impiegato, sebbene il suo valore sia determinato, del pari che la massa

delle merci di cui componesi, esso non rappresenta affatto una forza produttrice costante, che operi in maniera uniforme. Noi abbiamo veduto invece che esso ammette una gran latitudine rispetto all'intensità, all'efficacia ed alla estensione della sua azione. Esaminando le cause di tale fenomeno, noi ci eravamo collocati dal punto di vista della produzione, ma non bisogna dimenticare che i diversi gradi di velocità della circolazione concorrono alla loro volta a modificare considerevolmente l'azione di un dato capitale. Nonostante tali fatti, gli economisti sono sempre stati troppo disposti a non vedere nel capitale altro che una predeterminata porzione della ricchezza sociale, una data somma di merci e di forze operaie che agiscono in modo quasi uniforme. Però Bentham, l'oracolo borghese del XIX secolo, ha sollevato tale pregiudizio al grado di dogma. Bentham è tra i filosofi ciò che il suo compatriota Martino Tupper è fra i poeti. Il luogo comune ragionatore, ecco la filosofia dell'uno e dell'altro.

Il dogma della quantità fissa del capitale sociale in qualsiasi dato momento non solo trovasi in opposizione coi fenomeni i più comuni della vita, quali sono i suoi movimenti di espansione e di contrazione, ma rende la stessa accumulazione quasi incomprensibile." (Carlo Marx, Il capitale, UTET; Libro I, cap.

XXIV, par. V, pag. 561-562).

Quindi l'economia classica - così come essa viene presentata da Marx - afferma che, rispetto alla quantità di ricchezza sociale, la parte di capitale, cioè quella parte di danaro che viene inserita nel processo di valorizzazione, è costante. Il punto da chiarire è questo: il capitalista decide lui in prima persona quale quantità del plusvalore ricavato nel processo produttivo va in rendita, cioè in consumo individuale, e quale parte invece va investita come capitale. Il rapporto tra plusvalore come reddito e plusvalore come capitale varia e sta al capitalista decidere i rapporti tra questi due elementi.

Questa affermazione da parte dell'economia classica, cioè che la quantità di capitale, rispetto alla ricchezza sociale, è una quantità fissa, ha poi tutta una serie di risvolti, di conseguenze al livello del problema della cosiddetta sovrappopolazione operaia: infatti, partendo dal presupposto che la quantità di capitale, in relazione alla ricchezza sociale, è una quantità fissa, se si determina l'esistenza di una popolazione operaia in soprannumero rispetto ai bisogni della produzione, questa eccedenza è una eccedenza assoluta, che non deriva cioè dalle leggi di valorizzazione del capitale, perché il capitale è una quantità fissa, ma dipende dal fatto che ci sono troppi operai, che c'è un processo

di riproduzione della classe operaia che va al di là del capitale, al di là della possibilità di impiego degli operai nei processi produttivi. Invece l'affermazione di Marx, secondo la quale la quantità di capitale non è fissa ma dipende dal processo di valorizzazione del capitale, porta naturalmente alla conseguenza che la sovrappopolazione operaia non è una sovrappopolazione assoluta, cioè un'eccedenza di mano d'opera che supera obbiettivamente la quantità di capitale esistente, ma è una sovrappopolazione relativa in quanto supera quella che è la necessità di valorizzazione del capitale in quel momento, cioè in relazione ai bisogni del capitalista in quel momento; quindi, in questo senso, si parla di sovrappopolazione relativa e non di sovrappopolazione assoluta.

Oltre questo problema particolare, ci sono una serie di discorsi di Marx sui quali bisognerebbe meditare. Per esempio, dalla lettura di questi capitoli, si solleva questo problema: ci sono delle affermazioni di Marx di carattere generale la cui validità viene confermata da tutto un filo di discorso metodologico, mentre ci sono altri discorsi che vengono presentati come discorsi di carattere generale - che cioè dovrebbero prescindere da una certa situazione storica contingente - ma che invece sono proprio il risultato di una situazione storica determinata nella sua contingenza. Mi riferisco a tutta una serie di discorsi sulla sovrappopolazione re

lativa, sull'esercito industriale di riserva, sul pauperismo, ecc., che vengono presentati come la legge generale del processo di accumulazione capitalistico ma che invece potrebbero essere relativi a quella fase specifica del processo, che osserva Marx, in definitiva bisogna capire se alcune leggi dell'accumulazione, così come lo presenta Marx, fanno parte delle leggi generali del processo di accumulazione capitalistico o se invece sono dei fenomeni generati in quel determinato momento dello sviluppo del capitalismo e che in seguito vengono superati. La difficoltà di superare questo tipo di problemi nasce però dalla mia incapacità di fare dei discorsi sulle trasformazioni del processo di produzione capitalistico, nel suo sviluppo successivo alla fase analizzata da Marx.

Infine c'è un ultimo aspetto del discorso di Marx che vorrei mettere in evidenza, perché si tratta di un aspetto importante che si ricava da tutta una serie di discorsi fatti nei capitoli precedenti e in particolare si ricava dal discorso di stasera sull'accumulazione. C'è sempre, nel discorso di Marx, a proposito della ricostruzione delle varie fasi di sviluppo del processo capitalistico, una netta distinzione e separazione tra due aspetti compresenti in ognuna di queste determinate fasi del processo. Infatti da una parte Marx mette in evidenza tutto il ruolo progressivo sviluppato da certe trasformazioni del modo di produzione - e mi riferisco ai discorsi

sulla cooperazione, sulla divisione del lavoro, sulle macchine, ecc. - rispetto alle fasi precedenti e all'interno dello stesso processo di produzione capitalistico. In particolare questo discorso viene fatto a proposito dell'accumulazione, di cui vengono messi in evidenza gli aspetti progressivi. Dall'altra parte, accanto a questo discorso in cui si mettono in rilievo tutti gli elementi progressivi, si mette poi sempre in rilievo il fatto che questo tipo di processi hanno una direzione che è la direzione capitalistica borghese, la cui legge è la massima valorizzazione del capitale che significa poi tutta una serie di situazioni estremamente gravi per la classe operaia. Questa attenzione costante di Marx nell'esaminare contemporaneamente questi due aspetti è estremamente importante ai fini della distinzione della posizione di Marx da quelle posizioni che, sulla base della sola considerazione dei fenomeni relativi al fatto che certi processi si svolgono sotto la direzione capitalistica, assumono delle posizioni di carattere antistorico, o che, esaminando solo gli aspetti progressivi, senza vederne le implicazioni a livello sociale, finiscono in una esaltazione incondizionata della borghesia.

U. d. P.- Bisogna procedere nella lettura dell'edizione francese per comprendere la differenza tra le posizioni dell'economia classica e

le posizioni marxiane. Mi pare che l'economia classica sottolinei centralmente due aspetti: che il sistema capitalistico risponde a un ordine naturale, che la divisione della ricchezza all'interno di tale sistema è anch'essa d'ordine naturale, sancendo, in questo modo, che all'operaio viene dato quanto è dovuto e di conseguenza al capitalista è dato il giusto. Marx invece dimostra una tesi completamente opposta. Siccome nell'edizione UTET l'esposizione è al quanto più chiara dell'edizione degli Editori Riuniti, si può leggere di seguito:

"Il dogma della quantità fissa del capitale sociale in qualsiasi dato momento non solo trovasi in opposizione coi fenomeni i più comuni della vita, quali sono i suoi movimenti di espansione e di contrazione, ma rende la stessa accumulazione quasi incomprensibile. E' perciò che non è stato presentato da Bentham e dai suoi accoliti se non con una riserva mentale utilitaria. Essi l'applicano specialmente a quella parte del capitale che deve scambiarsi con la forza operaia e che essi chiamano indifferentemente fondo dei salari, fondo del lavoro. Secondo essi trattasi di una frazione speciale della ricchezza sociale, del valore di una certa quantità di sussistenze la cui natura segna ad ogni momento fatali limiti che la classe lavoratrice ingegnasi invano di superare. Essendo così data la somma da distri

buirsi tra i salariati, ne consegue che se la quota-parte che spetta a ciascuno dei dividendi è troppo piccola, gli è perché il loro numero è troppo grande e che in conclusione la loro miseria è un fatto non d'ordine sociale, ma d'ordine naturale. Anzitutto i limiti che il sistema capitalistico stabilisce al consumo del produttore non sono naturali se non nell'ambiente adatto a tale sistema, come appunto la frusta non funziona come naturale eccitante del lavoro se non nell'ambito della schiavitù. E' veramente nella natura della produzione capitalistica limitare la parte del produttore a ciò che è necessario per il mantenimento della sua forza operaia e di dare quanto avanza del prodotto al capitalista. E' oziando nella natura di detto sistema che il prodotto netto spettante al capitalista sia da questo diviso in rendita e in capitale addizionale mentre solamente in casi eccezionali il lavoratore può aumentare il suo fondo di consumo prendendone una parte da quello del non lavoratore."

Degna di nota è la citazione di Stuart Mill e l'interpretazione che Marx dà di essa.

"Ciò che si sarebbe quindi dovuto dimostrare anzitutto era che nonostante la sua origine affatto recente, il metodo capitalistico della produzione sociale ne è tuttavia il metodo immuta-

bile e naturale. Ma anche coi dati del sistema capitalistico gli è falso che il fondo di salario sia predeterminato o dalla grandezza della ricchezza sociale o da quella del capitale sociale. Il capitale sociale, non essendo che una frazione variabile e fluttuante della ricchezza sociale, il fondo dei salari, il quale non è che una quota-parte di questo capitale, non può essere una quota-parte fissa e predeterminata della ricchezza sociale. D'altra parte la grandezza relativa del fondo dei salari dipende dalla proporzione secondo la quale il capitale sociale dividersi in capitale costante o in capitale variabile e tale proporzione - come già abbiamo veduto e come vedremo nei capitoli seguenti - non rimane la stessa durante il corso dell'accumulazione!

Mi pare cioè che l'economia classica tenda a dimostrare che le leggi del capitalismo sono leggi di ordine naturale e lo sostiene affermando che il capitale è una grandezza fissa; dire che il capitale è una grandezza fissa significa dire che anche la quota di capitale variabile è una grandezza fissa; pertanto, rispetto al problema della sovrappopolazione, ne scaturisce che, essendo la quota di capitale variabile una grandezza fissa e determinata da un ordine naturale, il fatto che essa non riesca a soddisfare tutta la popolazione operaia dipenderebbe non da una

determinata organizzazione sociale, vale a dire dalle esigenze del capitale, ma piuttosto dal fatto che la popolazione operaia è in eccesso rispetto a quello che, secondo tale legge naturale, dovrebbe esserci. Si giunge così a sostenere - come diceva E.G. nella prima riunione sul Capitale - che la classe dei capitalisti ha quanto è giusto che abbia e così anche la classe degli operai ha quanto è giusto. Che poi con questo "giusto" le classi lavoratrici non riescano a sopravvivere (problema del pauperismo, della sovrappopolazione, ecc.) dipende dal fatto che gli operai sono più di quanti dovrebbero essere.

Mi pare che in questo stia una differenza sostanziale dell'economia classica rispetto a quella marxiana; la prima cioè tende a dimostrare che le leggi del capitalismo sono "neutrali" e che le divisioni della ricchezza che si realizzano all'interno del sistema di produzione capitalistico scaturiscono da elementi di "giustizia naturale".

R. M.- Credo che l'intervento di U.d.P. abbia chiarito la posizione di Marx. Mi sembra importante notare quello che dice Marx. In effetti gli economisti classici non hanno una posizione ben precisa; affermano che il capitale è costante, però non vogliono dire proprio questo; questo semmai serve loro per affermare che il capi-

tale variabile è costante. Se affermassero che tutto il capitale è costante non capirebbero proprio niente e non vedrebbero neanche lo sviluppo dell'accumulazione. Quando quindi dicono che il capitale è costante intendono dire che è costante il capitale variabile. Mi sembra che questo sia il punto principale. Quindi non tanto la questione della divisione della ricchezza sociale in capitale e in reddito. Marx, proprio per cercare di eliminare queste questioni prende una posizione di metodo: tutto cioè è soggetto a delle leggi interne di sviluppo; quindi innanzitutto la divisione della ricchezza sociale in capitale e in reddito, poi la divisione del capitale in capitale fisso e in capitale variabile. Queste persone invece pigliano come fisso tutto, e in particolare la quantità di capitale variabile. Questo mi pare l'essenza di quello che dice Marx qui, almeno l'interpretazione di U.d.P.

Ora, una cosa che bisognerebbe chiarire è il problema del pauperismo. A me pare che Marx dimostri, in base al suo discorso, l'esistenza di una popolazione operaia eccedente, l'esistenza della sovrappopolazione, la necessità cioè che ci sia un esercito di forza lavoro di una certa larghezza rispetto ai bisogni immediati del capitale, la possibilità cioè che il capitale, nella sua espansione, trovi immediatamente una certa quantità di forza

lavoro pronta per essere assorbita e che poi possa di nuovo essere espulsa dal lavoro, e così via. Marx però distingue una serie di gradi, una serie di livelli di sovrappopolazione operaia; una sovrappopolazione operaia connessa essenzialmente con le fluttuazioni di lavoro della grande industrie; una sovrappopolazione operaia connessa con lo sviluppo dell'industrializzazione dell'agricoltura; una sovrappopolazione operaia legata alla sottoccupazione - occupata in maniera instabile, irregolare e particolarmente fetente -; e infine, al di sotto di questi, lo strato di miseria. La proposizione sull'esistenza di una popolazione operaia di riserva è un fatto connesso col tipo di organizzazione sociale del capitalismo e col suo sviluppo, almeno fino alla fase di cui parla Marx, in cui non si hanno ancora fenomeni di monopolio - legati allo sviluppo del capitale finanziario -, che sono assenti dal discorso di Marx, e si arriva alla centralizzazione, ma come tendenza; a questo livello l'esistenza di una popolazione operaia di riserva è un fatto che si presenta come necessario. Però a che livello debba arrivare questa popolazione operaia di riserva, negli strati che Marx individua, non mi pare che discenda direttamente dal testo. Il fatto che Marx metta un accento particolare sull'ultimo strato, ad esempio, non significa che necessariamente questo ci debba essere sempre, ma mi pa

re che il discorso sul pauperismo si svolga sul piano di ricostruzione storica piuttosto che sul piano generale di discorso.

P. L. S.- Volevo sottolineare una cosa che già nella relazione era stata ben contrata e cioè il punto in cui Marx afferma la negazione della legge propria della produzione e della circolazione delle merci, cioè la legge dell'appropriazione poggiante sulla produzione e sulla circolazione delle merci - ossia la legge della proprietà privata - si converte nel suo diretto opposto per la sua intima natura. Questo punto è particolarmente significativo e dovrebbe farci vedere in una collocazione diversa, rispetto a quello che uno era portato a fare, il discorso sulla teoria del valore. Innanzitutto da questa parte del testo si capisce in che senso c'è un'ambiguità continua fra teoria del valore vista come modello astratto e teoria del valore vista come rappresentazione del mondo dei produttori indipendenti. A posteriori, arrivati a questo punto, si capisce che le due cose per Marx coincidono. Il punto importante da sottolineare è questo: Marx esplicitamente mette in evidenza come la legge dello scambio che si basa sui rapporti di proprietà privata, a livello della società capitalistica cambia natura; non è più uno scambio tra produttori privati indipendenti, ma diventa la perpetuazione di un rapporto

di violenza che si svolge attraverso meccanismi interni alla sfera del mondo economico. Fatta questa affermazione, attraverso le categorie che aveva introdotto a livello del processo lavorativo, cerca di ricostruire la società capitalistica sulla base non più della legge del valore, ma sulla base della legge dell'espropriazione, della violenza. Il punto su cui volevo porre l'attenzione è che questa legge dell'espropriazione nella sostanza mantiene al suo interno dei rapporti che sono ancora rapporti basati sul mondo dei produttori indipendenti. Quali sono questi rapporti? Che tutto sommato, a livello di mercato, quello che viene mediamente pagato è sempre il lavoro contenuto nel prodotto. Benché si cambia natura a questo processo, sembrerebbe che una parte del mondo precedente rimanga dentro, cioè la legge con cui le merci vengono valutate sul mercato, rimane nella sostanza quella della quantità delle ore di lavoro contenute nella merce stessa.

E. M. M.- Un problema che non mi è molto chiaro e che mi sono posto facendo la relazione è questo. La presenza del capitale individuale non sembra un elemento richiesto dalla teoria dell'accumulazione; in che misura il capitale individuale è un elemento importante per la ricostruzione di una teoria coerente sulla valorizzazione del capitale? E' chiaro che la presenza del capitale individuale

è senz'altro necessaria, credo, per due cose: primo, per la ricostruzione storica del progresso del modo di produzione capitalistico e secondo deve essere in qualche modo connesso proprio allo sviluppo del mercato, allo sviluppo del modo di produzione di merci. Però non sono riuscita a capire bene quanto sia necessaria nella teoria dell'autovalorizzazione del capitale questa presenza e quanto invece questa teoria si potesse sviluppare indipendentemente dal discorso sui capitali individuali e considerando direttamente il capitale collettivo.

R. M.- Vorrei riprendere un problema cui aveva accennato E.M.M. all'inizio, un problema che in qualche modo va al di là delle cose che abbiamo studiato e la cui esistenza è sottolineata dallo stesso Marx che ne riconosce la centralità. Marx mette in evidenza come nello sviluppo capitalistico, nel modo di produzione capitalistico, si ha anche un modo di riproduzione capitalistico; questo modo di riproduzione capitalistico avviene in particolare su scala allargata. Accade cioè che il capitale viene costantemente reintegrato e inoltre viene reintegrato con un certo sovrappiù. In effetti, questo capitale deve essere reinvestito, questa è la condizione essenziale del processo capitalistico; un capitale accumulato e tesaurizzato non serve a niente; il processo è processo

di valorizzazione continua del capitale. Quindi, devono esistere le possibilità di reinvestire il capitale, si devono cioè verificare le condizioni che da una parte le merci prodotte al mercato vengano vendute e che si sia trasformato in danaro il plusvalore e che questo plusvalore venga nuovamente investito, che si acquistino cioè merci che servono alla nuova produzione. Un discorso legato a questo che si potrebbe riprendere e a cui accenno solamente è tutto il discorso che fa Marx sul duplice aspetto del lavoro; che il carattere della produzione capitalista ha degli aspetti particolari e diventa sempre più produzione di mezzi di produzione rispetto a produzione di beni di consumo. Comunque, è indubbio che è necessario perché il processo di accumulazione capitalistico vada avanti, e che gli investimenti vadano avanti, che sul mercato si trovino tutti i mezzi di produzione di cui si ha bisogno per la fase di sviluppo successiva, cioè che il plusvalore, non solo si realizzi, ma si realizzi in maniera tale da ritrovare sul mercato i mezzi per continuare a valorizzarsi, cioè la forza lavoro - e qui il discorso Marx lo fa completo, su tutti i movimenti della forza lavoro necessari allo sviluppo del capitale -, ma anche i mezzi di lavoro, cioè che la produzione sia organizzata a seconda dei bisogni dello sviluppo della produzione capitalistica stessa; cioè che un certo livello della produ-

zione contenga i mezzi per la produzione successiva. Marx ammette che questa situazione si verifichi, che ci sia una situazione in cui sul mercato si trova quello di cui si ha bisogno. Innanzitutto allora è importante sottolineare che in generale quello che afferma Marx - e mi sembra importante in linea di principio - è che le eventuali contraddizioni che si trovano sul mondo del mercato, cioè se non si trovano determinate cose che servono o se si vendono delle cose che non servono sul mondo del mercato, questo corrisponde al fatto che queste contraddizioni tra domanda e offerta sono delle contraddizioni che stanno nel mondo della produzione, cioè il mondo della produzione non ha prodotto in maniera adeguata per un nuovo livello della produzione. Quindi, innanzitutto i problemi del mercato si riconducono ai problemi della produzione; però qui i problemi della produzione si presentano in termini di valori d'uso, non più solamente in termini di valore perché si richiede dei determinati prodotti. Marx appunto assume che questo si verifichi, cioè che il capitalista venda tutto quello che produce e trovi sul mercato quello di cui ha bisogno, e fa quest'ammissione in due momenti - e questo è importante sottolinearlo -. Il primo è quando parla della teoria del valore; nel cap. III sottolinea che, perché la teoria formale del valore del cap. I si verifichi, è necessaria che questa condizione sia

verificata: se si producesse più lino generalmente di quello che serve, il valore del lino complessivo non sarebbe più misurato dal suo tempo di lavoro perché il lino non sarebbe socialmente necessario. Pur riaffermando ciò quando parla dell'accumulazione, ammette che ci si trovi in una situazione in cui questo si verifica. Perché si verifichi il processo di accumulazione è necessario che si venda tutto quello che si produce e si trovi sul mercato ciò di cui si ha bisogno, cioè che la produzione dei mezzi di produzione che servono successivamente sia ben organizzata. Questa ammissione è particolarmente importante perché è chiaro che questo processo non è privo di contraddizioni, e anzi sono contraddizioni interne alla produzione. Quindi Marx dice queste cose e dice che lui suppone che queste questioni si equilibrino. E' chiaro che questo problema diventa particolarmente importante con lo sviluppo del mondo capitalistico avanzato; è innanzitutto concepibile, ai vari livelli dello sviluppo del mondo capitalistico, quello che Marx dice, cioè che sia solamente il mondo del mercato a regolare questo meccanismo, cioè che la gente sappia le cose da produrre in base alle richieste del mercato? Questo è un primo problema. Potrebbe pensarsi che giacché Marx stesso mette bene in evidenza la rapidità dello sviluppo capitalistico, cioè come ogni momento della produzione faccia delle nuove richieste, non sia detto che il

mondo del mercato - a livello della produzione precedente - dia delle indicazioni automatiche ai produttori; quindi, qui nascono dei problemi sul fatto se questo avvenga senza contraddizioni e se avviene con contraddizioni con quali contraddizioni avviene e quindi quali processi mettono in moto queste contraddizioni. Questo è particolarmente rilevante alla luce dell'importanza che ha la parte costitutiva fissa del capitale rispetto alla parte variabile; cioè la doppia esigenza che si trova, che da una parte la parte costitutiva fissa diventa sempre più importante rispetto alla parte costitutiva variabile, e dall'altra parte che questa parte costitutiva fissa deve anch'essa cambiare per quanto riguarda la sua costituzione tecnica; comunque credo che questo è un fatto un po' più particolare. Quello che volevo mettere in evidenza in generale era proprio l'aspetto di relazione tra esigenze dello scambio connesse con le necessità dell'espansione capitalistica e dell'accumulazione.

P. B.- Delle cose che diceva R.M. mi interessava questo fatto: che nel processo di accumulazione non c'è solamente un problema di valori come valori di scambio, ma c'è un problema di valori come valori d'uso. Questa questione Marx dice esplicitamente in questo stesso capitolo, che verrà affrontata in seguito. Il problema è

quello del modo con cui le merci prodotte rispondono alle esigenze della futura produzione. Questo era l'aspetto che R. M. chiedeva di chiarire. Io volevo mettere in evidenza un altro fatto. Mi sembra che, sulla base della legge generale dell'accumulazione, Marx trae delle conseguenze a livello di ricostruzione del mondo capitalistico - un esempio può essere quello del pauperismo crescente - che sono in una certa misura contraddittorie con il livello di discorso fin qui svolto: in questo capitolo l'accumulazione viene presentata come accumulazione di valore, cioè come valore che si valorizza e in questo ragionamento il valore è valore che corrisponde a delle ore di lavoro, all'inpiego per un certo tempo di forza lavoro; ora, questo movimento di avanzata, di accrescimento del valore che si accumula nella società sembra in contraddizione con tutto ciò che viene detto a riguardo della diminuzione del capitale variabile, della diminuzione dell'impiego di operai nella produzione, ecc. Mi sembra, cioè, che, quando Marx parla di accumulazione, in certi momenti parla di accrescimento del valore, del capitale e in altri momenti parla di accrescimento della quantità materiale, della massa dei beni prodotti. Se non fosse così, a questo livello ci dovrebbe essere una spiegazione più precisa di come si possa accrescere il valore complessivo, e anzi il mondo capitalistico si ca

ratterizzi per l'accrescersi continuo del valore, e un rimanere relativamente costante della quantità di lavoro impiegata. Cioè in sostanza si dice che si accumula sempre più valore e per questo, sulla base delle spiegazioni precedenti, bisognerebbe avere un'immissione della sostanza che valorifica, cioè la forza lavoro, sempre maggiore. Questo discorso manca; poiché invece questo dell'accumulazione crescente è ricostruito come il fatto centrale che fa andare avanti il mondo capitalistico, non si capisce come si può spiegare ciò senza parlare contemporaneamente di un impiego sempre maggiore di forza lavoro; di conseguenza sarebbe in contrasto col fatto che invece il capitale variabile diminuisce. Questo è il problema che ho; può darsi che sia completamente falsato, poiché mi manca la parte centrale delle cose, cioè le questioni inerenti al plusvalore relativo, e potrebbe darsi che la spiegazione in quelle questioni che io ignoro.

G. B.- Voglio sottolineare due aspetti: il respiro che il discorso prende in quest'ultima parte, dove si vede una ricostruzione molto ampia della società borghese, e il fatto che contemporaneamente, a me pare, vengano fuori anche dei limiti di discorso che non so se verranno superati in quel che poi Marx va a dire. Questo problema si poneva già quando studiammo la I^a sezione, in cui ci

pareva che ci fossero tutta una serie di costrizioni e di limiti al discorso di Marx che però abbiamo poi visto superati a mano a mano che il discorso si ampliava, si arricchiva uscendo dalla logica del solo mercato. Un discorso di ricostruzione del mondo deve essere fatto da Marx per arricchimenti successivi, non costruendo pietra su pietra, ma, come si fa per un arco, puntellando tutta la prima fila fino a che non si è inserita la pietra centrale; dopo di ciò si può passare a costruire la fila superiore con la stessa tecnica poggiandola su quella inferiore e così via. Però ci sono delle possibilità di equivocare e di forzare tutta una serie di discorsi che Marx fa a questo punto se li si prende in quanto tali, messo, come credo, che poi egli li superi. E questo lo dico perché quasi tutte le posizioni che oggi vanno più di moda sul filo economicista - in particolare quelle operaiste -, così come certe questioni relative alle posizioni terzomondiste, mi sembra che siano nate per lo meno da una deformazione o da una forzatura delle posizioni che emergono in questa parte del discorso di Marx. Vorrei accennare ad alcune impressioni: il discorso, nello sforzo di ricostruire un po' tutto il mondo e quindi di trovarne le forze essenziali, portanti, ritorna tutto sommato a quello che si faceva nel Manifesto, individuando essenzialmente due poli solamente, il capitale e il proletariato, oppure il pro

letariato col suo esercito di riserva, ma tutto ciò che c'è ancora di grosso, di pesante e tutte le possibilità di sviluppo di ciò che non è capitale e non è proletariato non vengono neppure sfiorate. Marx prende dei fatti abbastanza grossi nella società del tempo, mi sembra, e tende ad estrapolarli come leggi generali di tendenza; ma certamente tutti i discorsi che riguardano i ceti intermedi, lo sviluppo enorme che hanno oggi i settori terziari e quaternari, il fatto che questi vengono gonfiati anche con l'intento di farne un fattore di stabilizzazione nello scontro tra capitale e lavoro, tutto questo rimane ancora fuori dal discorso. Quindi, su questo terreno, tutte le posizioni operai-ste, tutte le posizioni di coloro che spingono a senso unico, oppure in modo meccanico, il discorso sulla proletarizzazione degli strati intermedi trova ampio spazio. Così queste posizioni possono appiattare il discorso di Marx se lo conoscono solo fino a questo stadio e ricostruiscono quindi lo scontro tra le due grandi forze del capitale e del proletariato che non tiene conto di tutta l'articolazione internazionale, dei diversi gradi di sviluppo che proletariato e strati intermedi hanno nei diversi paesi, del discorso per qualche verso giusto fatto dai teorici americani e cioè che ci sono proletariati di nazioni più avanzate che in parte partecipano allo sfruttamento del proletariato dei

paesi più arretrati; prendendo il discorso di Marx a questo punto, ritengo che possano nascere tutta una serie di deformazioni che trasferiscono pari pari l'analisi che fa Marx a questo punto al mondo di oggi: cioè si prende l'analisi del mondo dei produttori indipendenti e la si piazza addosso a una società che è più sviluppata. Da questo punto partono tutta una serie di deformazioni sul filo del terzomondismo, ecc., che tutto sommato si riallacciano poi al discorso del pauperismo e che oggi vanno tanto di moda. Quindi una chiarificazione, anche come uso politico di queste cose, è necessaria, anche per ribattere tutta una serie di posizioni.

E. M.- Vorrei cercare di inquadrare questa parte riguardante l'accumulazione in tutto lo studio fatto e, più specificamente, rispetto alla IV^a sezione, riguardante il plusvalore relativo, riallacciandomi quindi anche al problema che sollevava P.B.

Dopo la I^a sezione - che ha un carattere generale in quanto analizza quello che secondo Marx è l'elemento costitutivo della società capitalistica, cioè la merce, anche se poi Marx non fa un discorso sulla società capitalistica, ma prende in esame la merce come elemento costitutivo della ricchezza -, Marx incomincia ad introdurre elementi di analisi più specifici del mondo ca

pitalistico, prima con il discorso sulla trasformazione del danaro in capitale e poi con il discorso sul plusvalore assoluto. Ma quest'ultima parte però non tocca ancora propriamente il modo di produzione capitalistico, data la definizione che ne dà Marx: infatti, per la produzione di plusvalore assoluto non è necessaria una trasformazione del modo di produzione, è sufficiente il prolungamento della giornata lavorativa oltre il tempo necessario all'operaio per riprodurre i mezzi di sussistenza necessari per il suo sostentamento in modo da produrre il plusvalore. Questo processo di erogazione di plusvalore non determina ancora il modo di produzione capitalistico; esso significa semplicemente che il capitalista si inserisce in un modo di produzione che non è ancora capitalistico per la produzione di plusvalore, senza ancora trasformarlo.

E' invece con l'introduzione del discorso sul plusvalore relativo che si ha propriamente l'analisi del modo di produzione capitalistico; infatti la produzione del plusvalore relativo - secondo la definizione di Marx - implica tutta una trasformazione del modo di produzione perché significa un aumento della produttività del lavoro, un'intensificazione del lavoro, in maniera tale che la parte della giornata lavorativa in cui l'operaio riproduce il lavoro dei mezzi di sussistenza necessari al suo

sostentamento, si accorcia in modo che si allunga il tempo in cui l'operaio lavora per il capitalista e produce plusvalore. La produzione del plusvalore relativo significa dunque la trasformazione completa del modo di produzione.

Nella IV^a e V^a sezione si ha una definizione di quello che è il modo di produzione capitalistico - cooperazione, divisione del lavoro, macchinismo - e a questo si collega immediatamente il discorso sull'accumulazione, in cui si distingue tra riproduzione semplice e accumulazione, perché nella riproduzione semplice c'è un movimento circolare in cui il processo di produzione si ripete e si ripete sempre nella stessa forma, dal momento che il plusvalore che viene erogato dal processo di produzione viene adoperato come reddito, come consumo individuale dal capitalista, mentre invece il processo dell'accumulazione - dice Marx riprendendo Sismondi - è un processo a spirale che non ripercorre le stesse fasi, è il processo di ripetizione della produzione però su scala allargata perché una parte del plusvalore erogato dal processo produttivo precedente viene utilizzato come consumo individuale, mentre la restante parte viene reinvestita come capitale, viene quindi immessa nel processo di produzione in maniera tale da aumentare, da ampliare il processo di produzione stesso e quindi è per questo che il processo viene definito come un processo a spirale che, da un

punto di vista qualitativo ripercorre le stesse fasi, mentre sul piano quantitativo si sviluppa su basi più ampie. Il fatto che il processo di accumulazione significa riproduzione del processo di produzione su scala allargata ha delle ripercussioni sia a livello della composizione tecnica, sia a livello della composizione di valore del capitale, cioè sia al livello dei rapporti tra la quantità dei mezzi di produzione messi in movimento e la forza lavoro che mette in movimento questi mezzi, sia a livello del rapporto di valore tra capitale costante e capitale variabile. L'allargamento della scala della produzione fa sì che una maggiore quantità di mezzi di produzione venga messa in moto da una minore quantità di forza lavoro; questo determina una variazione della composizione tecnica del capitale, che si ripercuote poi a livello della composizione di valore.

Sulla base di questi elementi vorrei cercare di stabilire ora un rapporto tra la parte riguardante il plusvalore relativo e la parte riguardante l'accumulazione del capitale. Ho già detto prima che la produzione di plusvalore relativo significa la trasformazione piena, completa del modo di produzione capitalistico e che l'aumento del plusvalore relativo si ottiene, tra l'altro, con la intensificazione del lavoro, con l'aumento della produttività del lavoro, cioè con processi che producono come risultato il fatto

che una minore quantità di forza lavoro mette in moto una maggiore quantità di mezzi di produzione.

Questi processi in definitiva producono un'alterazione in quella che Marx chiama la composizione tecnica del capitale, modificazione che si riflette poi anche a livello di composizione di valore, fermo restando il fatto che l'elemento che mette in moto il meccanismo è la produzione di plusvalore relativo, strettamente legata alla legge intrinseca del capitale che è la sua massima autovalorizzazione. Però a sua volta questo processo, che parte dal plusvalore relativo per arrivare ad un cambiamento della composizione tecnica e poi della composizione di valore del capitale, è l'elemento che poi permette una maggiore accumulazione; ed è poi questa maggiore accumulazione che, permettendo di ampliare la scala della produzione, aumenta a sua volta il plusvalore.

U. F.- Non credo che dal principio generale della tendenza del capitale alla massima valorizzazione si possa passare immediatamente alla tendenza alla produzione di plusvalore relativo. Credo che in effetti sia una conseguenza mediata, perché il ruolo del plusvalore relativo come conseguenza dell'aumento della produttività collegato al progresso tecnico, ecc., non si ha per una fabbrica sola e la spinta del capitalista non credo sia quella di tendere di

rottamente alla massima valorizzazione attraverso la produzione di plusvalore relativo. Penso invece che il processo sia più in questo modo: quello che il capitalista immediatamente guadagna è plusvalore addizionale se lui riesce a sviluppare la sua produzione con un livello tecnico migliore rispetto agli altri; allora ci sarebbe un meccanismo di questo genere: massima valorizzazione-plusvalore addizionale-intensificazione del lavoro, qualificazione tecnica, ecc. e di conseguenza plusvalore relativo. Questo gruppo di cose che tendono immediatamente al plusvalore addizionale poi si ritrovano sia nel plusvalore relativo, sia nell'accumulazione, entrambi come fattori di accrescimento del processo di valorizzazione del capitale.

E. M.- Quando parli di plusvalore addizionale parli del plusvalore che il singolo capitalista riesce a realizzare rispetto agli altri nel momento in cui porta avanti delle trasformazioni, ecc., però questa è una fase transitoria perché poi queste innovazioni si pareggeranno.

T. F.- Vorrei soffermarmi su due aspetti. Prima di tutto vorrei tentare - se ci riesco - di fare un parallelo tra il concetto di capitale così come esso esce dall'accumulazione e così come invece

esce dal IV cap. e da tutta la parte precedente; vorrei inoltre sottolineare che l'unione di questi due fatti permette di avere una concezione del capitale più aderente alla realtà. Il secondo aspetto che vorrei mettere in evidenza è quello di cercare di seguire la genesi dei concetti di pauperismo, sovrappopolazione, ecc., nell'accumulazione attraverso tutto il discorso del I° libro; cioè vedere quali sono le origini di questo discorso e se la conclusione cui arriva Marx a proposito della sovrappopolazione relativa è coerente con tutta l'impostazione de "Il capitale" (indipendentemente dal fatto che le conclusioni siano più o meno in accordo con la fenomenologia della società moderna), cioè se c'è un vizio nello svolgimento del discorso oppure se, date quelle condizioni iniziali, il pauperismo ne sia la logica conclusione.

Vorrei inizialmente precisare che sul primo punto non dirò molto di più di quello che è già contenuto nella relazione; forse l'intervento può essere utile per cercare di teorizzarlo in maniera più particolare.

Con la riproduzione semplice, inizialmente, e con l'accumulazione, poi, si manifesta in maniera evidente qual è la natura del rapporto capitalistico, qual è la funzione che il capitale gioca nell'economia del discorso di Marx e nell'economia del periodo

che Marx sta analizzando, cioè della società capitalistica cui si riferisce Marx. Nel IV cap., il concetto di capitale non viene in trodotto come definizione in positivo, ma si danno i presupposti su cui effettivamente può sorgere il rapporto capitalistico; e in direttamente si ricava - a livello del IV cap. è necessariamente formale - una definizione di che cos'è il capitale. Quello che Marx vuole mettere in evidenza è il fatto che sono necessari par ticolari presupposti storici, di organizzazione complessiva dei rapporti pratici fra gli uomini affinché la categoria di capita le possa concretamente operare nella sfera economica. Tali pre supposti costituiscono le condizioni per le quali, a un certo gra do di sviluppo delle forze produttive materiali, in conseguenza della separazione tra condizioni oggettive e condizioni so ggettive del lavoro, i mezzi di produzione si presentano come capitale, riposano proprio in quel tipo di rapporti sociali che rendono pos sibile l'esistenza della forza lavoro come merce; cioè che al mer cato sia possibile trovare - come ha già detto E.M.M. nella rela zione - la forza lavoro libera da vincoli feudali, libera proprie taria della sua capacità lavorativa e di null'altro. Da questo si deve passare all'analisi del processo di produzione reale, cioè esaminare come effettivamente queste capacità lavorative ac quista te dal capitalista possono produrre un aumento di valore del cap i

tale anticipato. Quello che si deve mettere in evidenza è che, al livello del IV cap., i rapporti formali entro cui vengono in contatto forza lavoro e capitale sono quelli della proprietà privata, in cui ognuno è possessore di quello che ha, e la ragione dello scambio, almeno in un primo momento, sta nella reciproca convenienza ad effettuare lo scambio stesso, nella reciproca convenienza a scambiare quei particolari valori d'uso, il valore d'uso della forza lavoro, che è poi la sua capacità lavorativa, e i valori d'uso contenuti nei mezzi di sussistenza che si hanno in cambio.

Già a livello della riproduzione semplice e in maggior misura dell'accumulazione, si vede invece qual è il contenuto reale di questo rapporto formale in cui, in un certo senso, tutti e due ci guadagnano o comunque nessuno dei due ci perde; il contenuto reale di questo rapporto è il diritto che il capitalista ha acquistato, una volta per tutte, di appropriarsi dei prodotti del lavoro altrui. L'aspetto giuridico di questo diritto di violenza muta le basi del diritto di proprietà, fondata sul proprio lavoro, in appropriazione capitalistica, cioè in diritto di appropriarsi del lavoro altrui. Ora, perché il capitalista è costretto a ripetere questo processo? Qual è il meccanismo secondo il quale il processo di produzione di merce, a questo livello, diventa pro-

cesso di produzione di capitale, cioè produzione delle condizioni per cui il processo di produzione capitalistico stesso abbia la possibilità di sussistere e di svilupparsi? Per trovare una risposta a questi problemi bisognerebbe collegare il capitale al problema dei rapporti di potere nella società.

La volta scorsa, nell'intervento di U.F., questo problema fu affrontato e quello che veniva fuori abbastanza chiaramente concepiva il potere come controllo sulla ricchezza, sullo sviluppo della ricchezza stessa, sui meccanismi che rendono possibile lo sviluppo della ricchezza e quindi, in particolare, nel caso della società capitalistica, come controllo del processo di produzione capitalistico. Da questo viene la necessità del capitale di avere una funzione di direzione e di comando sul lavoro completa nel processo di produzione.

Una volta che si è capita qual è la natura vera del capitale, qual è il contenuto reale dei rapporti capitalistici, dei rapporti di mercato, di scambio di merci, ecc., si potrebbe utilmente tornare al IV cap. e riprendere alcuni degli aspetti che caratterizzano meglio la contraddittorietà interna del capitale medesimo. Per esempio, nel IV cap. Marx dice:

"Se le centodieci sterline fossero spese come denaro, esse cesserebbero di rappresentare la loro parte. Cesserebbero di

essere capitale. Sottratte alla circolazione, si pietrificano in un tesoro e non s'accrescono neppur d'un centesimo, anche se continuano a stare immagazzinate fino al giorno del giudizio universale. Dunque, una volta che si tratti di valorizzazione del valore, il bisogno che si ha di valorizzare centodieci sterline è lo stesso di quello che si ha per cento, poiché cento e centodieci sono entrambi espressioni limitate del valore di scambio, e quindi hanno ambedue la stessa vocazione di avvicinarsi alla ricchezza assoluta espandendo la propria grandezza." (Karl Marx, Il capitale, vol. I°, pag. 184-5, Editori Riuniti)

Cioè, dal carattere limitato del capitale anticipato, è interna alla natura stessa di capitale la necessità - e questo si manifesta poi in un dato modo alla coscienza del capitalista - di espandersi fino alla ricchezza assoluta, oltre ogni limite. Si può vedere quindi nel capitale questo duplice aspetto: da una parte c'è l'affermazione di sé, anche come capitale limitato, perché legato alle fonti di potere della società, e dall'altra parte, proprio per la tensione a superare ogni limite - e questo è un altro aspetto costitutivo del capitale medesimo -, la necessità di negare se stesso come capitale particolare, limitato, individuale. Questo appare abbastanza chiaramente nell'accumulazione: la con-

tralizzazione, la concorrenza, il sistema di credito e tutti i meccanismi sociali che si creano parallelamente a questo processo e che vanno tutti nella direzione della centralizzazione, sono aspetti di questa tensione interna del capitale, tensione internamente contraddittoria di affermarsi anche come capitale individuale, finito e di tendere ad essere capitale infinito. Questo aspetto internamente contraddittorio è strettamente legato alla funzione che il capitale ha non solamente nella sfera economica, ma nella società in generale, in quanto materializzazione di potere e di privilegio, controllo della ricchezza, della produzione della ricchezza, ecc.

Un altro aspetto interessante che si potrebbe considerare a questo livello è di vedere come la natura internamente contraddittoria del capitale opera nella coscienza del capitalista.

Si potrebbe fare lo stesso discorso: egli ha necessità di imporre se stesso come capitalista, anche come capitalista individuale, e a questo è legato, credo, il discorso di Marx sulla concentrazione, perché appunto essere capitalista individuale significa essere riuscito a concentrare nelle proprie mani una certa somma di mezzi di produzione e di sussistenza, cioè le fonti del suo potere nella società, da una parte; perché la sua posizione nella società si possa conservare, la sua capacità di operare nel

la sfera economica deve accrescersi e deve quindi sviluppare il suo capitale, la propria fonte di privilegio, oltre ogni limite. Ciò si presenta alla coscienza del capitalista prima sotto la forma della concorrenza, della lotta tra i capitali già affermati, e ciò va in direzione della centralizzazione, fino a negare se stesso come capitalista, o almeno a negare se stesso come capitalista individuale. L'assunto da cui parte Marx quando parla del capitalista è questo: il capitalista in tanto è importante per la funzione sociale che ha, in quanto è rappresentante del proprio capitale, opera come la coscienza del proprio capitale. Sotto questo aspetto, ha una sua importanza, che poi pesa nei rapporti sociali. Ora, il proprio capitale, se è vera questa interna contraddittorietà ad affermarsi anche come capitale limitato e a negarsi come capitale come capitale limitato, probabilmente anche nella coscienza del capitalista opera una tendenza di questo genere; da un lato necessità di affermarsi come capitalista, anche come capitalista di un particolare capitale limitato, perché a questo è legata la sua fonte di potere nella società, dall'altro lato, per poter mantenere questa sua posizione di predominio, per poter conservare le sue fonti di privilegio nella società, deve negarsi come capitalista individuale o tendere quanto più è possibile ad essere il capitalista, così come il suo ca

pitale tende ad essere il capitale. Nel fare questo, in realtà, egli interpreta senza rendersene conto un'esigenza profonda di sviluppo storico.

Dal resto Marx stesso vede ogni capitale particolare come una articolazione di un unico capitale complessivo; però le contraddizioni del capitale individuale con il capitale in generale si fanno sentire e sono interne sia al capitale particolare che a quello generale, perché anche essere un piccolo capitalista significa avere delle posizioni di potere e d'altra parte queste posizioni si possono mantenere solamente se si interpretano le esigenze della classe capitalista nel suo complesso. In questo senso il capitalista ha questa interna contraddittorietà: mentre vuole affermare se stesso anche come capitalista individuale, ha la tendenza ad essere la classe dei capitalisti. Questo si presenta alla sua coscienza inizialmente come scontro con altri capitalisti, poi interpreta però le esigenze della classe dei capitalisti.

Il fine cui vuole arrivare questo discorso è di cercare di capire, già al livello del discorso di Marx, quali sono gli elementi contenuti ne "Il capitale" che poi permettono il passaggio dal capitalismo all'imperialismo, e si capisce che il discorso della centralizzazione va su questo filo. Il senso era di cercare di

mettere in evidenza che il passaggio all'imperialismo non è un passaggio indolore; avviene sì sulla base della lotta tra capitali individuali e questo dà la misura del carattere guerreggiato del passaggio all'imperialismo, ma è ancora più ampio, cioè investe la natura stessa del capitale, per cui poi l'imperialismo rappresenta tutto un altro mondo. Cercare di ritrovare cioè dalla base del capitale quali erano le molle interne per poi passare all'imperialismo.

In rapporto al pauperismo, il fatto non mi è chiaro. Cerco di porre il problema, poi semmai qualcun altro può riprenderlo in un contesto più generale. Tutto il discorso del pauperismo si potrebbe cercare più indietro che non nell'accumulazione stessa, per esempio partendo dal concetto di forza lavoro, di valore della forza lavoro, ecc. Qual è il tipo di discorso che penso si potrebbe fare? Se uno considera in generale il prezzo delle merci, un primo livello di affrontare questo problema è questo: in una certa branca della produzione può verificarsi una condizione che porta ad un aumento dei prezzi delle merci; il ristabilimento dell'equilibrio del prezzo delle merci - prescindendo da tutti gli altri fattori estrinseci a questo fenomeno stesso -, cioè la possibilità di portare il prezzo delle merci al loro valore, sta nel fatto che in quella branca si verifichi un aumento del saggio

di plusvalore, quindi un aumento di capitali interessati a quel settore, il che comporta un ridimensionamento del valore. Le oscillazioni dei prezzi si ripercuotono nella produzione. Se uno vuol fare lo stesso discorso per quanto riguarda il prezzo della forza lavoro, trova che per questa c'è una situazione particolare perché nel caso di una merce in generale che non sia forza lavoro c'è un'industria che la produce; evidentemente per la forza lavoro questo non si verifica. Forse ciò è banale, però mette in evidenza la diversità; almeno dice che lo stesso meccanismo che uno può pensare si verifichi per le merci non lo può porre per la forza lavoro, per cui la legge della variazione dei prezzi della forza lavoro, cioè il salario, è legata ad altri fattori.

U. F.- A me pare che nel discorso che fa Marx sull'accumulazione - non soltanto in questo, ma in questo in modo più evidente forse che in altri momenti - si possono vedere due livelli di discorso: uno più strettamente economico, nel quale sostanzialmente si riprende e si sviluppa il discorso del dinamismo del capitale come modo di produzione attraverso i procedimenti della riproduzione, dell'accumulazione, attraverso i mutamenti della composizione organica e lo sviluppo della produttività, e infine attraverso la centralizzazione; e poi, accanto a questo, un altro livel-

lo di discorso, più propriamente di scienza sociale, nel quale si mette essenzialmente al centro il rapporto tra le classi, li vello questo che è poi il punto di vista più generale del discor so di Marx. Quello che colpisce, dopo che si distinguono questi due momenti, è il fatto che questi due livelli sono poi conside rati e visti strettamente intrecciati, implicantisi l'un l'altro e in una visione globale di tutta la società. E' molto frequen- te in questa ultima parte, è molto più accentuata più che in al tre parti e in modo anche più severo, la polemica contro l'eco nomia politica la quale isola il discorso economico dal livello più generale dei rapporti fra gli uomini e riconduce il livello economico stesso a leggi eterne, a leggi naturali. C'è quindi la individuazione, da una parte, di un processo, il capitale, il quale si sviluppa nella società e la trasforma tutta quanta se- condo le sue esigenze; è massicciamente presente questo senso della capacità dinamica del capitale di crescere, di sviluppar- si e di diventare qualcosa sempre di più importante, sempre di più invadente, sempre più trasformante la società; e dall'altra parte c'è l'individuazione del capitale come rapporto sociale, come un particolare tipo di rapporto sociale. Dicevo che colpi- sce questa capacità di cogliere gli aspetti unitari della socie- tà ed il senso per cui questo processo, il capitale, riesce a in

tervenire in tutti gli aspetti della società e riesce a produrre la stessa classe operaia. Nei capitoli precedenti, in effetti, il capitalista e l'operaio possono apparire come prodotti di processi differenziati che si incontrano ad un certo punto - che poi è il modo, credo, di presentare questo rapporto proprio dell'economia politica classica -; qui invece, nel discorso che si fa sull'accumulazione, ma già a livello di quello sulla riproduzione semplice, quando si dice che il capitale diventa tutto quanto plusvalore capitalizzato, cioè lavoro non pagato, di cui soltanto una piccola parte ritorna all'operaio sotto forma di salario, quando si dice che l'operaio produce la ricchezza sotto forma di capitale e riproduce il rapporto capitalistico e con l'accumulazione lo riproduce in forma allargata, in questo discorso capitalista e operaio appaiono appunto come produzione vicendevole e riproducono continuamente un determinato rapporto sociale; un rapporto sociale che poi è essenzialmente definito in termini di comando sul lavoro da parte di alcuni e di rapporti di dipendenza da parte di altri che sono inseriti in questo processo di lavoro. Quindi, ancora una volta, e questa volta nel modo più ricco di quanto non si sia incontrato ne "Il capitale", la società capitalistica viene definita come una società fondata sulla violenza, e il capitale come una forma particolare di violenza. Non

è certamente la prima società che abbia la caratteristica di essere fondata sulla violenza, ma certamente la società capitalista, così come esce dall'analisi eccezionale che ne fa Marx, appare come momento nel quale lo sviluppo stesso della violenza nei rapporti umani si caratterizza con una presenza estremamente massiccia e rilevante. Che poi questa scoperta che i rapporti umani sono fondati sulla violenza non è tipica soltanto di Marx o del pensiero socialista; è nota la celebre apertura del "Contratto sociale" di Rousseau che dice: l'uomo è libero e dappertutto è in catene; discorso centrale, tema centrale del pensiero rousseauiano e democratico in genere è che esiste appunto la violenza nella società, però il pensiero rousseauiano e democratico svolge un tipo di analisi che si arresta a livello politico. Il pensiero socialista cerca le radici di questa violenza all'interno della struttura, della società civile, all'interno dell'organizzazione dei rapporti umani e prima ancora che questi arrivino a livello politico e Marx si colloca proprio in questo tipo di discorso. E, leggendo queste pagine, si ha proprio la sensazione piena di quello che significa il passaggio dall'utopia alla scienza; si ha la nozione di che cosa significa un discorso ricco, articolato, un discorso costruito, su questo tema. In particolare, da questo discorso di Marx, esce proprio precisa

to il fatto che la disparità economica non genera la violenza come un livello subordinato, un livello dipendente rispetto a questa disparità, ma è lo strumento stesso della violenza; e ne esce fuori poi il discorso preciso sulla società capitalista che individua il particolare tipo di violenza di questa società come quella violenza che si esercita tramite le cose, tramite il controllo sulle cose; e il capitale come rapporto sociale, di cui parla Marx, credo che sia questo.

Si possono delineare così i due filii di discorso di cui parlavo all'inizio; da una parte un discorso in cui si parla di quel certo tipo di violenza che si esercita tramite il controllo della ricchezza, il controllo delle cose, e dall'altra parte il secondo discorso che, in collegamento col primo, mostra l'incessante incremento della produzione della ricchezza. Questo aspetto, l'incremento incessante nella produzione della ricchezza, ha due linee di contraddittorietà; da una parte la contraddittorietà tra produzione della ricchezza e produzione della miseria; nel discorso di Marx questi due processi sono l'uno implicante l'altro - parla di accumulazione del capitale da una parte e di accumula zione della miseria dall'altra parte -; e poi una seconda linea di contraddittorietà, quella tra il processo obbiettivo di socializzazione dei mezzi di produzione, dei capitali, e il controllo

privato che ad esso è collegato, con tutto ciò che significa. Ora, se la prima linea di contraddittorietà contiene notazioni importanti, nel senso che si sottolinea che la miseria è prodotta dalla produzione della ricchezza, che questi non sono due elementi, due processi staccati, che l'una cresce col crescere dell'altra, tuttavia da un lato sembra che per questa strada non si tenga sufficientemente conto - come diceva prima G.B. - né dello sviluppo delle attività terziarie e quaternarie, né, per esempio, della funzione del mercato, della funzione del consumo in rapporto a questi processi; d'altra parte comunque sembra che questo livello di contraddittorietà indichi un livello meno sviluppato di contraddizioni rispetto a quello che invece è indicato dall'altro, cioè dal livello che coglie la contraddizione nel modo stesso con cui vengono prodotte la ricchezza e la miseria, coglie l'esigenza interna di questo stesso modo di produzione della ricchezza di superare la violenza esercitata per mezzo della ricchezza.

Ritengo quindi che possano essere isolate nel discorso di Marx queste due linee di contraddizione, cioè quella tra l'accumulazione della ricchezza e l'accumulazione della miseria e quella tra lo sviluppo complessivo della socializzazione della produzione e il controllo individuale cui essa è subordinata. Mi sembra che delle due linee di contraddizione la seconda sia quella più generale, più

importante, più feconda. Che cosa significa questa seconda linea di contraddizioni? Che da una parte coglie la contraddittorietà che c'è nell'atto stesso con cui viene prodotta nella società capitalistica da una parte l'accumulazione della ricchezza e dall'altra l'accumulazione della miseria; tanto l'una che l'altra vengono prodotte con questa contraddittorietà dentro, non è la miseria e basta, ma è un certo tipo di miseria, non è la ricchezza e basta ma è un certo tipo di ricchezza, quelle che vengono prodotte; dall'altra parte questo modo di esercitare la violenza tramite la ricchezza, che implica uno sviluppo della ricchezza, uno sviluppo della produzione, pone le premesse per il superamento delle condizioni che permettono di esercitare la violenza tra gli uomini per mezzo della ricchezza, pone cioè la sua negazione; non credo che ponga oggettivamente la negazione di ogni violenza, pone la negazione dell'esercizio di un certo tipo di violenza.

R. M.- Il primo tipo di contraddizione - la contraddizione economica - è importante come modo in cui si esplica la violenza; cioè non è tanto importante nei limiti della pauperizzazione, ecc., di cui parla Marx, ma è importante soprattutto giacché è il meccanismo di base attraverso cui si esplica la violenza, nella società borghese. La contraddizione principale rimane quella tra lo sviluppo comples

sivo della socializzazione della produzione e il controllo individuale cui essa è assoggettata. E' importante qui mettere in evidenza due aspetti, cioè innanzitutto che questo è un rapporto sociale complessivo tra gli uomini, non è un fatto di natura; e obiettivamente lo sviluppo della società capitalistica si muove nel senso del progresso complessivo dell'umanità nel momento in cui sviluppa la socializzazione e sviluppa quindi i presupposti per una nuova situazione. E' importante mettere in evidenza che questo sviluppo della ricchezza è una condizione oggettiva - sviluppo della ricchezza insieme allo sviluppo di un nuovo livello sociale, in cui realmente si creano le basi per relazioni universali tra gli uomini -; queste sono condizioni necessarie per lo sviluppo di un nuovo livello di socialità. L'uomo universale non è prodotto naturale, come dice Marx nei Grundrisse, ma è prodotto di questa società e di questa violenza. L'uomo viene tolto dai suoi livelli naturali cui storicamente esisteva proprio da questa violenza, da questo livello di violenza che rompe tutti i vincoli naturali e tende a stabilire dei nuovi rapporti. Quindi, le condizioni del mondo capitalistico si presentano come condizioni necessarie per ogni sviluppo ulteriore. Il fatto che si dica che questi rapporti capitalistici siano rapporti sociali tra gli uomini mediati dalle cose non toglie la natura di cose a questi rapporti, cioè non toglie il fatto obiet

tivo che questi sono i rapporti che se non si sviluppano a certi livelli non possono essere superati, o meglio non possono essere completamente superati; bisogna stare molto attenti perché ci si potrebbe mettere in una direzione deterministica, ogni discorso uno dovrebbe andarlo a fare a un livello differente, collegandolo a un discorso politico, e comunque avendo una ben precisa coscienza dello sviluppo storico della società. E' importante però mettere in rilievo il carattere obbiettivo di questi rapporti che non possono in ogni caso essere fatti saltare con delle posizioni di tipo volontaristico, anzi possono essere fatti saltare solamente andando a vedere la loro intima contraddittorietà e andando a cogliere il massimo sviluppo possibile di questa contraddittorietà. Questo sviluppo si presenta con questa intima contraddittorietà di cui si diceva che è ritrovabile sotto varie forme; una delle forme più tipiche in cui la si va a ritrovare è il rapporto che c'è tra i presupposti dello scambio nella società capitalistica matura e quelli che erano i suoi presupposti "naturali" a livello della società dei produttori indipendenti. Cioè lo sviluppo della società capitalistica tende a contraddire sempre più di fatto le leggi del valore nel senso che sempre più la società capitalistica tende a basarsi sull'espropriazione e sulla violenza là dove continuamente si ripropone e si riafferma alla fine una leg

ge di valore, legge che riduce tutto a livello dell'appropriazione individuale, che tende cioè a riconoscere lo scambio tra "liberi" possessori, e tende cioè a riconoscere l'appropriazione che è avvenuta a livello della produzione. Quindi, malgrado la società capitalistica si presenta nel suo sviluppo come uno sviluppo di una serie di contraddizioni complete, sempre più generali rispetto al mondo del libero scambio, alla fine le regole del "libero scambio" si impongono perché si deve imporre il rapporto tra individui supposti liberi. C'è un riconoscimento di accettazione insito nella produzione capitalistica attraverso la compravendita della forza lavoro, accettazione di fatto, non volontaria, del rapporto di produzione capitalistico, cioè dell'espropriazione che avviene e l'accettazione della continuazione dell'espropriazione.

Volevo aggiungere una sola cosa, di metodo. Deliberatamente Marx qui parla solo del rapporto capitalistico in quanto tale, nella sua purezza, tra capitale e lavoro salariato trascurando la distribuzione del plusvalore tra diversi strati sociali, gruppi sociali, diverse forme di capitale, ecc. Riduce l'analisi all'osso. Questo trova una sua profonda giustificazione nel fatto che questo rapporto capitalistico è in effetti il rapporto principale, il rapporto dominante perché trova in se stesso la propria forza e gli altri naturalmente si presentano come rapporti dipendenti.

Questo è importante sottolinearlo in relazione alla considerazione che faceva G.B. sull'esistenza di classi medie, di situazioni più complicate; probabilmente tutta l'analisi va rivista; il mondo non resta fermo; però va rivista quando queste stesse cose sono precisate a livello dell'analisi di Marx, in cui gli strati intermedi, di piccola borghesia non sono ancora tenuti in considerazione perché non si parla ancora di come si creano le forme di reddito, che funzione hanno. Sono d'accordo che questo va fatto, va fatto a livello di oggi, però va fatto prima un livello di Marx in cui questi elementi già ci siano e vedere fino a che punto ci siano e poi andare oltre. Molto spesso si fa questa proposizione di una ricostruzione già molto più concreta del I° libro, però ha ancora dei livelli di astrattezza notevole; cioè i rapporti di forza in una società in cui esiste una distribuzione del plusvalore. E' chiaro che le leggi in base a cui il plusvalore si distribuisce sono leggi basate anch'esse su rapporti di forza; è vero che in una società capitalistica il rapporto di forza fondamentale che tende a essere sempre più principale è quello tra capitale e lavoro salariato, però esistono tutta una serie di rapporti di forza per cui il proprietario fondiario, per esempio, si piglia una parte del plusvalore e quindi penso che effettivamente conviene tenere presente in via di metodo che è giusto and

re a sottolineare la necessità di questa ricostruzione, però è giusto anche notare che siamo ancora a un certo livello di astrazione dell'analisi per quanto riguarda Marx.

P. L. S.- Quello che mi sembra significativo, che è stato già detto da U.F. in un intervento la volta scorsa, e che comunque è sviluppato in un brano di Marx in cui parla dell'astinenza del capitalista, è che il rapporto tra il capitalista e il signore feudale può essere schematizzato nel diverso rapporto che hanno rispetto alla ricchezza queste due figure storiche. Il mondo feudale sembra essere caratterizzato da un mondo in cui quello che è il compito essenziale a livello economico è ancora la produzione di valori d'uso; il signore feudale in esso sfrutta la sua posizione di potere solamente nel senso che è quello che si appropria di quanti più valori d'uso è possibile in relazione al complesso, cioè sfrutta i suoi rapporti di potere per impossessarsi di un certo numero di valori d'uso, e a livello economico va quindi riguardato essenzialmente come un consumatore di valori d'uso. La posizione del capitalista invece è di tipo differente. Il capitalista è quello che, inserito in un processo di generazione di ricchezza, stimola questo processo stesso; in un certo senso però si inserisce in questo processo in una maniera estrinseca. E' esso

stesso un soggetto della violenza del capitale. La legge di formazione del capitale è una legge che si impone al capitalista stesso; non è che osserva le leggi della produzione della ricchezza a fini sociali, ma è lo strumento del processo di valorizzazione del capitale. In altre parole, facendo riferimento al discorso sul feticcio, il capitalista è uno che acquista potere attraverso il denaro, cioè un rapporto economico, ma nel momento stesso in cui il rapporto di direzione che il capitalista esercita attraverso il denaro viene svuotato di ogni contenuto.

P. B.- È importante vedere le posizioni che Lenin prende su queste cose. Si può ricordare il discorso sull'imperialismo; in esso le contraddizioni centrali vengono viste intorno alla socializzazione della produzione da un lato, e l'appropriazione privata dall'altro, con l'incapacità di renderla veramente sociale e, per il fatto stesso che è privata, con l'impossibilità di sviluppare appieno le potenzialità della produzione che si socializza. Lenin fa degli esempi interessanti; per esempio, a proposito dell'applicazione crescente della scienza, dice che lo sviluppo di questa porta un forte impulso alla ricerca, vengono formate delle società apposta per fare brevetti, ecc.; d'altro canto il fatto che ci sia l'appropriazione privata, il controllo privato limita questa spinta

ta per cui ad esempio si fanno i brevetti e poi si distruggono, e non si utilizzano finché tutta la produzione a cui questi si applicano non sia esaurita.

Altre cose interessanti sono quelle che Lenin dice nello "Sviluppo del capitalismo in Russia"; all'inizio c'è un paragrafo sul tema: quale è la missione storica del capitalismo, ed in cui esplicitamente viene detto che questa missione è sviluppare la produzione.

A questo punto si vede, rispetto ai due discorsi cui accennava U.F., come Lenin si sia legato al filone che è più interno al secondo discorso che faceva U.F., più interno cioè alle contraddizioni inerenti la produzione, come questa si svolge, piuttosto che non all'altro discorso, sulla miseria e la ricchezza, che bene o male, come lo fa Marx, non è che sia estraneo alla produzione, ma è tale per cui ad esso si sono legati coloro che vedevano le contraddizioni in prevalenza a livello della distribuzione. E' importante notare poi come, sia nella polemica con i populistici, sia ne "L'imperialismo", quando si fa la differenza tra penetrazione ed espansione del capitalismo verso i mercati esteri, Lenin punta tutto sul fatto che il capitalismo va avanti perché sviluppa la produzione e non perché conquista altri mercati; non ha bisogno di andare all'estero. Nello "Sviluppo del capitalismo in Russia"

fa una polemica contro quelli che dicevano che il capitalismo della Russia veniva esportato e non poteva invece andare avanti in Russia, mentre Lenin sostiene che il capitalismo in Russia aveva tutto da sviluppare, non solo da trasformare tutta l'economia feudale russa in economia capitalista, ma poi aveva proprio da compiere la sua missione, cioè sviluppare la produzione, produrre per produrre; e quindi è da questo che trova la forza, e non dal fatto di conquistare un mercato. Sarebbe comunque interessante leggere il I° cap. dello "Sviluppo del capitalismo in Russia" in cui è l'unica volta che Lenin riprende a livello teorico le cose economiche, fa anche un discorso sulle questioni dell'accumulazione quando parla di Smith, dell'erronea concezione dell'economia politica classica, che viene ripresa da alcuni populistici; Lenin riprende naturalmente il fatto che si creano masse di milioni e milioni di uomini che vanno in miseria, muoiono di fame, ecc., però gli elementi di progresso e tutta l'analisi dell'imperialismo è fondata sull'opposto.

R. M.- Vorrei rivendicare l'importanza della contraddizione tra ricchezza e miseria, dove miseria non va intesa nel senso di pauperizzazione ma nel senso di controllo economico, di creazione di una schiavitù per mezzo del controllo economico, e questo in ogni

caso è un fatto permanente del mondo capitalistico. La gente è costretta a vendere la forza lavoro per sopravvivere; questo è un fatto importante, fondamentale dell'analisi di Marx. Questo elemento è fondamentale in relazione all'altra contraddizione, che è quella tra lo sviluppo enorme della ricchezza in generale, e della ricchezza materiale in particolare, lo sviluppo dei rapporti sociali tra gli uomini - che permette di porre realmente all'ordine del giorno la possibilità della liberazione di tutta l'umanità e la costituzione di un uomo con relazioni universali, un uomo in cui gli elementi di direzione e di coscienza siano particolarmente importanti - e la subordinazione di tutto ciò al capitale. E' importante cogliere la particolare situazione fetente di questo mondo in cui, mentre si sviluppa la contraddizione tra le condizioni di universalizzazione della vita umana e la riproduzione continua dell'individualità o del privato, la violenza con cui questa contraddizione si mantiene si pone su un livello molto più elementare, che è quello della violenza economica. Le due cose sono quindi inscindibili nel processo capitalistico, e si propone una contraddizione tra le due contraddizioni; cioè la stessa presenza della contraddizione più bassa può rendere particolarmente difficile lottare contro il sistema complessivo, può spingere a lottare solo contro la contraddizione più bassa e non far cogliere la neces

sità di lottare a livello della contraddizione più alta per lottare anche quella più bassa. E qui si inscrive poi la genialità dell'opera di Lenin che coglie gli elementi di coscienza come elementi necessari nella lotta per il socialismo, perché effettivamente fare la lotta tradeunionista significa lottare a livello della più bassa delle due contraddizioni e quindi non significa lottare per il socialismo, ma lottare all'interno del sistema capitalistico; e solamente chi riesce ad elevarsi al livello più generale riesce a lottare realmente anche a livello della contraddizione più bassa. E questo è contenuto anche nello stesso discorso di Marx che dice che, finché una lotta per il salario rimane nell'ambito di quel sistema e lo accetta come immodificabile.
